

Recensione a

Cristina Campo, *Il flauto e il tappeto*,

in "La nuova antologia", n. 2054, febbraio 1972;
pubblicata anche, con alcune lievi varianti,
in "Giornale di Brescia", 10 maggio 1972, p. 3.

Raramente un'immagine si è tanto intonata al materiale che ricopre come quella che ci guarda ma più esatto sarebbe dire ci ignora, e perciò subito attira e provoca il lettore dalla copertina del libro di Cristina Campo, *Il flauto e il tappeto*.

È il ritratto di Maria Portinari nel politico di Hugo van der Goe. La Campo ne accenna nel saggio intitolato *Gli imperdonabili*: «giglio bianco-nero... quella dama adolescente, mezza monaca mezza fata, che adora il suo Dio col più fiorentino dei sorrisi», giustamente identificando in essa un'altra figura di stile. Corrispondono, i lineamenti di quel volto composto e misterioso e quell'aura indicata con tanta levità e precisione dalla Campo, ai lineamenti e all'aura stessa di questo libro; ci offrono le sue direzioni alterne e complementari; ci dicono la sua lezione di suprema eleganza e il suo ardire casto e segreto.

I due grandi temi de *Il flauto e il tappeto* sono la fiaba e la mistica (come mezza monaca mezza fata è Maria Portinari). Ma in realtà si tratta di un tema solo (come unico è l'abito del «giglio bianco-nero») per la Campo che in esse vede uno stesso, perfetto itinerario dell'anima. È solo in una luce di spirituale ascesa, di «salita al Carmelo» che ella considera la fiaba con le sue prove emblematiche, i comandi rigorosi e impossibili (ma l'impossibile assunto a metro e a legge diviene condizione naturale di se stesso e

perciò miracolosamente possibile), la tensione di una fede che crea, attuandosi, la propria certezza, o di una speranza che, senza neppure soffermarsi a prender coscienza di sé, si trasforma in un immediato e operoso affidamento.

I personaggi di *Madame d'Aulnoy*, di *Madame de Ségur*, di *Andersen* o delle *Mille e una notte* Belinda, Blondine, il buon piccolo Enrico, la principessina sorella dei cigni selvatici, Sinbad il marinaio, l'ascetico Emiro Musa vengono interrogati non per trarne più o meno abbondanti notizie etnico-folcloristiche o per costruire più o meno rudimentali archetipi dell'inconscio collettivo, ma perché diano precisi insegnamenti sulle quattro virtù cardinali e sulle tre teologali; perché ci parlino di caduta e di espiazione, di grazia e di riconquista di un perduto paradiso.

Molti studiosi sono entrati, ai nostri giorni, nella dimora della fiaba, il cui fascino è vivamente sentito, per diversi e contrastanti interessi: e a seconda di questi interessi hanno usato, per aprire la porta, le chiavi più disparate per metallo, foggia e misura. Ma nessuno aveva mai usato una chiave così rara e preziosa come questa di Cristina Campo: una piccola chiave d'oro che getta sottili e inquietanti bagliori.

Non è soltanto un libro *sulla* fiaba e *sulla* mistica. È un libro che ne assimila i modi, li ripete nella sua trama segreta (così come per il lungo contatto il disegno di una conchiglia s'imprime nella roccia che per tanto tempo l'accoglie).

Libro di «saggi», esso non ha niente del carattere dimostrativo e didascalico che normalmente distingue la saggistica. Qui non si procede per dimostrazioni ma per radiose affermazioni. Che senso avrebbe per la Campo dimostrare quello che è chiaro come il sole? Se uno non vuol vederlo, pazienza, non vale la pena di perdere tempo a convincerlo perché apra gli occhi o le persiane: lo farà da

sé quando sentirà irresistibile la sollecitazione dei raggi. Nessuno ha mai avuto meno preoccupazioni di popolarità o di proselitismi. Non è alla ricerca d'interlocutori da persuadere o da confutare, non svolge un'argomentazione puntellata da ipotesi e tesi, alla maniera astratta dei «loici», ma proclama gioiosamente, ardentemente l'interezza di un'esperienza spirituale, come appunto fanno i mistici. La sua è una testimonianza, è una voce di lode.

Per questo stesso motivo, non offre la sua sapienza in un faticoso e dubitoso farsi, ma in blocchi già perfettamente cristallizzati d'immagini, come fanno i narratori di fiabe. Il suo porgere è un tramandare.

Dovrà rispondere, nel lettore, un gesto altrettanto intero, franco e leale, di prendere o lasciare. Non c'è posto per stracchiamenti o compromessi.

Scintillano le immagini come gemme in un forziere, come stelle disseminate in un cielo notturno. Si possono annodare, fra loro, innumerevoli itinerari, e l'ordine in cui vi si fa scala non ha troppa importanza, perché tutte sono simultaneamente presenti.

L'impressione di «simultaneità» è un'altra delle forti particolarità che colpiscono nella struttura compositiva del libro. È quasi impossibile, credo, a chi termini di leggere uno qualsiasi dei saggi, riassumerlo mentalmente, isolarne uno schema, scioglierne o riaddepanarne il filo (i fili che s'incontrano non sono discorsi, sono fili lucidi, tesi e terribili dei «destini» e sole li toccano le Moire). Lo si ricorderà tutto insieme, «come una poesia», o come un paesaggio abbracciato nella sua vastità e compattezza al lampeggiare di un solo sguardo. Tutti gli elementi si presuppongono e si corrispondono, rimandano dall'uno all'altro, in una circolarità perfetta, senza prima né poi. La soglia del tempo è stata varcata, siamo in un regno dove la strada che sale è la strada che scende, dove l'inizio e la

fine si scambiano. Tutto s'impone di colpo, in una pienezza d'essere che richiede una simultanea e incondizionata pienezza di percezione.

Il libro della Campo, si è già detto, non è dialogico né dialettico, è luminosamente asseverativo. Ma proprio per questo acquista un significato di giudizio (Giudizio Finale si sarebbe tentati di dire) nei riguardi della nostra civiltà «della perdita» o della «sopravvivenza», molto più che se si sbriciolasse in una polemica di proposizioni via via erette a bersaglio e abbattute.

Qui la polemica è, per così dire, monolitica. Alla condizione dell'uomo, che si esprime ormai in «orrifici tagli» di perdite: «dal silenzio all'ossigeno, dal tempo all'equilibrio mentale, dalla cultura al regno dei cieli», la Campo non reagisce con elegie sui beni perduti o proposte per ritrovarli: le basta esaltare e descrivere questi beni nel calor bianco della loro presenza e del loro possesso: l'intensità della luce proiettata su quel positivo è più che sufficiente a rovesciare sul negativo tutta l'ombra che gli compete.

Il fortissimo «no» quella «professione d'incredulità nell'onnipotenza del visibile» che risuona da un capo all'altro del libro nasce in realtà da una serie di sì: sì all'invisibile e alle libere forze che esso mette in gioco; sì all'avventura, religiosa o fantastica; sì al linguaggio, al passaggio al mito e al rito, le quattro fonti che, come acque edeniche, irrignano la vita spirituale; sì all'esattezza e alla pazienza, all'amore e al rigore, si manifestino in un'esistenza di santità, o anche soltanto in un'opera di alto e «sapienziale» artigianato, come quegli stupendi tappeti in cui la Campo trova uno dei suoi simboli prediletti. Sì, infine e soprattutto, allo «stile»: che è suggello etico ed estetico insieme, conferma di un sicuro portamento dello spirito (si legga il bellissimo capitolo sulla «sprezzatura»).

Comprenderemo così come accanto ai personaggi della fiaba e ai santi una terza categoria esemplare trovi ampio spazio nelle pagine della Campo: sono poeti, scrittori e artisti sui quali ella ci ha dato, magari in rapidi scorci, delle osservazioni memorabili. Marianne Moore e Gottfried Benn, Proust e Tomasi di Lampedusa, Borges e il Manzoni, e in pagine tra le più belle ed ariose, che ben si addicono alla discendente di un'illustre famiglia di musicisti Federico Chopin.

Stile è per la Campo stessa un ideale e una regola di vita. E in questo libro, per condensazione e intensità, per una qualità dura e fulgida insieme, che fa pensare a un diamante, sono spesso raggiunti risultati di eccezionale potenza. Anche sotto questo rispetto, in un mondo letterario dove le opere generalmente si succedono sempre più frettolose e informi, la Campo ha tutte le carte in regola per essere considerata «imperdonabile» se imperdonabili sono tutti coloro che hanno la passione della perfezione: «sola selvaggia e composta reazione» davanti al «generale orrore del mondo che muore intorno».

Perciò, mentre siamo piuttosto scettici sul numero di lettori che questo libro potrà avere, pur augurandoci che sia grande quanto lo merita, siamo invece molto ottimisti sulle loro qualità. Saranno anch'essi, o diventeranno, lettori "imperdonabili", capaci come il cinese condannato a morte nella rivolta dei Boxers, di trascorrere gli ultimi minuti prima dell'improbabile grazia, immersi nella lettura, perché «ogni riga letto è profitto». Nel qual caso, all'ipotetica lista che comprende, alternativamente ai libri sacri in senso canonico, «un luminoso trattato sulla vita dei funghi o sui nodi del tappeto persiano, la descrizione accurata di un grande schermitore, una raccolta di lettere dal bel numero di parole in bel rapporto tra loro» potremo bene aggiungere il libro stesso della Campo. Anche a lei

si adattano infatti a pennello le parole che essa disse della Moore (i cui libri sono «buoni compagni sulla piazza della ghigliottina»): «Uno solo è l'affar suo, la sua lode e il suo salmo: l'ardua e meravigliosa perfezione, questa divina ingiuria da venerare nella natura, da toccare nell'arte, da inventare gloriosamente nel quotidiano contegno».